



Bruno Capponi

Chi nasce quadro può morire tondo

(e l'avvocato Mignoni Arduini si trovò tra un Puma e una Tigre)

romanzo

Novecento Editore

VERSUS

giuristi raccontano

1

VERSUS

giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

progetto grafico: Dario Rossi

interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-50-7

Copyright © 2013 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

Bruno Capponi

CHI NASCE QUADRO PUÒ MORIRE TONDO

(e l'avvocato Mignoni Arduini si trovò tra un Puma e una Tigre)

Novecento Editore

I.

Lo studio notarile Petti Muflone
e la convocazione della signorina Tigre
con lettera raccomandata plastificata

Egregia Signora,

La prego di contattare nel miglior termine questo Studio un qualsiasi giorno a venire dalle ore 9 alle 19, sabato, domenica e festività (anche locali) esclusi, preferibilmente nella mattinata, per urgenti comunicazioni personali che riguardano la S.V. Con l'occasione mi è gradito, oltre che d'obbligo per le mie funzioni d'ufficio, presentarLe le mie più sincere felicitazioni e, nel contempo, le mie più sentite condoglianze.

Distinti saluti.

(Notaio Avv. Ferdinando Petti Muflone)

Strana lettera... – si disse Loredana rigirandosela lentamente tra le unghie fruscianti, laccate d'un rosso Chanel acceso (lascia-

vano sul margine delle piccolissime tacche che venivano immediatamente riassorbite).

Ad attirare la sua attenzione non era ciò che recava scritto, per quanto curioso potesse apparirle, ma la carta intestata dello Studio Notarile Petti Muflone: la lettera come oggetto in sé.

Si trattava d'un foglio di consistente grammatura che recava sulla destra, come in filigrana, una serie verticale di strani simboli che avrebbero potuto essere ideogrammi – a saperli distinguere. In alto, il logo dello studio era rappresentato dal frontone di un tempio greco eretto su quattro colonne doriche, sul cui vertice si innestava una incongrua bilancina da orafo. A guardare più da vicino (ma occorreva davvero vederci bene), sulle quattro colonne risultavano incise, in verticale dal basso verso l'alto, altrettante parole a formare il motto *Petti Muflone iustitiam defendit*. In alto, sopra i due piatti stilizzati della bilancina era l'indirizzo terreno della fiorente attività: Studio Notarile Petti Muflone, via delle Quattro Fontane, 19, angolo via XX Settembre, 00184 Roma. Si riceve solo su appuntamento. L'indicazione del codice fiscale e della partita IVA stava a testimoniare che in quello studio non si lavorava gratis, per nessuno; consolidata tradizione di famiglia. Sui due piatti della bilancina erano collocati due ponderosi tomi, dei quali poteva intravedersi a bella posta il dorso. L'uno annunciava *lex*, l'altro *aequitas*.

Sull'angolo destro della lettera, in basso, erano due sigle autografe, indecifrabili. Senz'altro quelle dei collaboratori, che verificavano attentamente tutta la corrispondenza prima di presentarla alla firma del titolare dello studio così da consentire al signor notaio di sottoscriverla, senza troppo darsi la pena di verificarla.

Quella carta era rigida, legnosa, telata, lucida, tagliente. Per quanto stropicciata, maltrattata, cianciata, appallottolata tornava sempre alla sua consistenza originaria. Sembrava di plastica, indistruttibile. Una carta con cui mai avresti potuto costruire origami, in oziosi pomeriggi invernali. Poteva servire soltanto, appunto, come contenitore di una lettera ufficiale. Una carta così

avrebbe dovuto essere impiegata – pensò Loredana – soltanto per occasioni davvero speciali: era l'equivalente contemporaneo dell'incisione a scalpello sul travertino.

E invece era stata utilizzata per una semplice comunicazione del signor notaio Ferdinando Petti Muflone. Una convocazione legale di routine, con lettera raccomandata plastificata.

Chi ha concepito questa carta intestata – si disse Loredana, dopo averla esaminata con curiosità crescente – deve avere un grande senso dell'umorismo. Il notaio diceva di difendere la giustizia, ma metteva sul piatto della bilancia, in perfetto equilibrio, il grande libro dell'*aequitas*: se ne sarebbe potuto discutere parecchio. Ma non era certamente quello, il genere di discussioni in cui Loredana eccelleva. E lei lo sapeva bene. Ognuno ha le sue competenze d'eccellenza.

Anche l'utilizzatore di quella carta (ammesso non ne fosse anche l'ispiratore) sembrava essere un tipo spiritoso; che senso aveva fare, nel contempo, felicitazioni e condoglianze?

Cosa poteva essere successo di così grave da giustificare l'intervento di un notaio, un notaio del centro storico, un notaio col doppio e fors'anche col triplo cognome? Un crociato della giustizia sempre combattuto, come appunto rammentava il logo, tra la *lex* e l'*aequitas*? Era forse un cliente, anche se al momento non lo ricordava?

Loredana chiamò, e prese appuntamento. Doveva recarsi allo studio tre giorni dopo, per trovarsi alle dodici in punto al cospetto del notaio Petti Muflone, il titolare. La pratica doveva essere di una certa importanza.

- «Odio fare le scale a piedi», bofonchiava contrariato, ansimante, il notaio avvocato Ferdinando Petti Muflone dei distretti riuniti di Roma, Civitavecchia e Velletri. S'era appena issato, così come aveva potuto (superata da tempo remoto la soglia dei 140 chili), per i quattro piani dell'elegante palazzetto di via delle

Quattro Fontane, 19, tratto in salita da piazza Barberini, e ora stava raggiungendo, a piccoli passettini veloci e ravvicinati, manco dovesse danzare lo Schiaccianoci, quello che modestamente amava definire il suo studiòlo – in verità, la stanza più grande e luminosa dell'intero superappartamento.

Il vecchio ascensore coi doppi sportelli in legno e i vetri finemente molati – un tardivo liberty di sicuro effetto – aveva nuovamente dato forfait, e nessuno riusciva a individuare il guasto. Il notaio, occupando l'intero attico, ne era la principale vittima ma, al tempo stesso, non se ne lamentava troppo con l'amministratore sperando in cuor suo che la coppia di anziani coniugi che viveva al piano terzo sloggiasse il prima possibile verso immobili di più recente concezione, consentendo a lui di ingrandire lo studio – peraltro già sterminato. Era lui stesso, del resto, a consigliare loro i possibili acquisti, nel patrimonio immobiliare della sua vasta e selezionata clientela di nobiltà romana (da sempre legata al mattone, e, tramite il mattone, allo Studio Petti Muflone). Ma quelli nicchiavano, dicendo che fare le scale a piedi, tutto sommato, li manteneva in forma *“come fossero ancora giovani?”*.

Ancora giovani? In realtà, non avevano grande simpatia per il notaio, come del resto tutti gli altri condòmini – e a dire il vero anche fuori del condominio. I notai si rispettano, si temono a volte, si invidiano, si omaggiano quando serve; ma amarli, beh, amarli è proprio tutt'altro discorso. Specie Petti Muflone. Nessuno voleva dargliela vinta, avrebbero tutti resistito fino alla morte pur di non cedergli altre parti dell'immobile, e non era certo questione di prezzo. Vederlo ansimare su per le scale li ripagava dei tanti piccoli soprusi, che il signor notaio perpetrava forte dei suoi millesimi di proprietà.

Attraverso l'ascensore perennemente rotto si consumava la lotta quotidiana tra i piani bassi e l'attico, tra vecchio e nuovo, ricchezza consolidata e sopraggiunte ristrettezze, in una parola tra la vita e la morte. Era una dura guerra di posizione perché il notaio sapeva bene che, superata un'età critica prossima alla

mezza, l'essere umano naviga senza incertezze verso la novantina, con le tasche piene di ricette quasi gratuite e medicinali a basso prezzo. Non gli restava che attendere. Altra soluzione non c'era. I condòmini, dal canto loro, sapevano che gli incidenti cardiocircolatori sono più gravi in età meno avanzata, e aspettavano armati della stessa fiducia e della stessa pazienza di cui s'era feroce-mente munito il notaio.

Le finestre dello studio affacciavano tutte su via XX Settembre ma nella sua stanza, ad angolo, c'era la doppia esposizione. Dalle grandi vetrate affacciate su via delle Quattro Fontane, il notaio poteva intravedere l'interno dei giardini del Quirinale. Considerava questo un piccolo privilegio, del resto pienamente meritato.

Egli era infatti figlio legittimo del notaio Alessandro Petti Muflone e figlio biologico del professor Mario Mazzottini, emérito della Sapienza e carissimo amico di famiglia. Due tra i più eminenti giuristi della loro epoca, entrambi civilisti espertissimi che si erano illustrati con ripetuti e originali studi. Il combinato disposto aveva fatto sì che nel giovane Ferdinando si concentrassero mirabilmente i due requisiti necessari per essere ammessi, con una qualche speranza di successo, al pubblico concorso per il notariato: quel fortunato ragazzone era, al tempo stesso, figlio di notaio e figlio di puttana. Consapevole della doppia investitura – quasi una consacrazione mistica – aveva iniziato la sua professione giovanissimo con l'aiuto determinante dei suoi padri, giungendo in brevissimo tempo sull'agognata e, soprattutto, redditizia piazza di Roma.

Di corporatura assai più robusta della media fin dall'età più verde, il notaio aveva accumulato in pochi anni, con l'agognata esperienza e saggezza giuridica, anche quel tanto di massa grassa sufficiente ad impedirgli di svolgere qualsiasi attività diversa dallo stare seduto dietro la scrivania, a decifrare polverosi codicilli. Sali-

re a piedi, con tutta calma, i quattro piani di scale per accedere al suo studio era il massimo sforzo ragionevolmente esigibile da se stesso, senza correre serissimi rischi per la salute. Ma l'arrampicata, doveva riconoscerlo, era di giorno in giorno più penosa. Anche per questo puntava al terzo piano e poi, progressivamente, avrebbe puntato al secondo e così via a scendere. Il suo sogno, non tanto segreto, era quello di acquisire l'intero palazzetto, col suo logo in bella mostra sul portoncino d'ingresso. Palazzo Petti Muflone Mazzottini, sede della giustizia e dell'equità, o forse dell'equità nella giustizia, della giustità, dell'equistizia o ancora della giusta equità così come dell'equa giustizia; insomma, l'importante era che non si dovesse cambiare il logo depositato al Consiglio Nazionale del Notariato. Ogni piano il suo giorno di ricevimento, il suo tipo di atto legale, il suo accorto consiglio professionale. I suoi padri ne sarebbero stati fieri. La mamma, dal canto suo, santa donna, ne avrebbe certamente pianto di soddisfazione.

Sbuffando aprì la finestra che dava sull'angolo di via delle Quattro Fontane per ammirare la luminosa pace dei giardini. Una nuova operosa, prolifica giornata stava per avere inizio. Le sue giornate iniziavano sempre più tardi, è vero, ma d'altra parte arrivare in centro era di giorno in giorno più difficile. Per non parlare di quei maledetti quattro piani di scale.

- «Notaio, è arrivata l'erede della signora contessa» gli riferì, appena lo giudicò in grado di recepire, la premurosa segretaria di ossuto aspetto e d'età indefinita, che Ferdinando aveva ereditato assieme allo studio. Lui aveva appena rifiutato appannando i vetri coi suoi umidi sospironi, le mani disperatamente aggrappate alla cornice della grande finestra con vista sui giardini presidenziali. Lo consolava il pensiero che, una volta piazzatosi dietro la scrivania, non si sarebbe più mosso fino alla torrenziale minzione delle diciannove, che lo liberava di tutte le tossine accumulate nell'indefessa giornata di lavoro.

- «L'erede? E chi è, che vuole da me?». Sembrava contrariato, il signor notaio.

- «Notaio, sa, è quella del testamento olografo in busta sigillata... non ricorda?».

- «Ma sì, certo: certo che mi ricordo, mi ricordo benissimo,» disse infastidito il notaio che non ricordava assolutamente nulla «mi porti per cortesia l'incartamento ch  la ricevo subito. Prima ce la togliamo, meglio  . Si tratta di un'operazione facile facile: fortunatamente, il testamento non   opera mia...», disse con un sorrisetto di vaga soddisfazione.

La segretaria, con gesto risoluto, depose l'incartamento sulla scrivania, come se scottasse. Si trattava d'una busta formato protocollo che conteneva la scheda testamentaria redatta direttamente dall'interessata di suo pugno: in forma olografa, secondo il forbito lessico del notaio. Lui si limit  a soppesarla, e si alz  di malavoglia dalla sua poltrona.

Entr  nella sala riunioni – ove Loredana, vestita nel modo da lei giudicato elegante, attendeva sbuffando da circa un quarto d'ora, non avendo osato accendersi la zigheretta – cercando di sorridere con professionalit :

- «Allora, cara signorina, lei   stata qui convocata per l'apertura del testamento olografo della signora contessa Camilla de La Fontaine Ortucci, la sua *de cuius*», disse rapidamente come se l'altra gi  dovesse sapere tutto.

La Tigre guard  il notaio con intensit . Ne disegn  le coordinate come dovesse classificare la specie all'interno d'un genere diverso dal suo, che mai avrebbe potuto destare il suo interesse. Di una cosa era certa: non si sarebbe fatta incantare cos  facilmente da quel fagocero ripulito. Non pens  neppure per un attimo di alzarsi, in segno di rispetto. Accavall  invece le gambe, con lentezza, sollevando in modo esagerato la destra sulla sinistra. L'effetto di quel piccolo movimento, che parve del tutto naturale, fu

immediato e sorprendente. Un odore intenso di muschio alpino con influssi di anice stellata, tartufo nero estivo, pecorino di fossa stagionato in humus profondo, ciclamino umido di brina, uvetta siciliana macerata nel marc de Champagne, rosa sempervirens invase come d'incanto la stanza. Se ne accorse anche il notaio, che sollevò per un attimo gli occhi dalle carte per contemplare lo spettacolo della zampa destra ripiegata mollemente verso di lui, coronata da una scarpina rossa di vernice lucida con tripla suola e tacco finissimo. Uno stiletto evidentemente avvezzo a far vittime. Anche vittime illustri, forse più dello stesso notaio. Dalle cosce della Tigre sembravano diffondersi, in ordine casuale, le migliori fragranze del mondo: c'era di che restare tramortiti.

- «La mia che?», disse Loredana, roteando il piede con la sua caviglia di sottili cartilagini e petali odorosi, «mi scusi, signor notaio, che vuole dire? La contessa comesechiamo? È uno scherzo, forse?».

- «Intendo dire, cara signorina (rispose il notaio con uno sperimentato sorrisetto di sufficienza, che gli servì anche per prendere le convenienti distanze), la *de cuius hereditate agitur*, cioè la persona della cui successione si tratta: e che ha nominato lei sua erede col testamento che oggi, modestamente, pubblichiamo nel nostro studio».

Loredana era sorpresa. Ma anche insospettita, perché la vita non l'aveva abituata alle sorprese belle. E poi gli ignoranti sono sempre istintivamente sospettosi. Compensano col sospetto la mancanza di solide informazioni di base, l'impossibilità di fare riscontri direttamente. Fanno domande per avere conferma delle risposte, che sospettano sbagliate. Il sospetto è il loro principale strumento di conoscenza. Il notaio, invece, non aveva sospetto alcuno. S'era perduto tra gli inebrianti profumi di quella sconosciuta signora, soprattutto il pecorino di fossa e il miele rosato, ed aveva chiuso gli occhi in un dolcissimo deliquio gastro-sesuale. Tutte le più intense emozioni del notaio partivano dallo stomaco, e procedevano per le vie conseguenti.

Improvvisamente la Tigre chiese:

- «Mi scusi, notaio, ma se il testamento deve essere ancora aperto, pubblicato come lei dice, come fa a sapere che sono stata nominata erede proprio io?».

Il Muflone rimase perplesso; provò a riflettere, aprì gli occhi, ma la sua crisi durò soltanto un attimo. Lo stiletto della Tigre roteava sempre dinanzi a lui, elaborando un irresistibile effetto ipnotico. Lo sciame umido degli odori aveva virato ora verso il dolciastro, e la Tigre sapientemente lo indirizzava verso il suo povero interlocutore con impercettibili movimenti pelvici. Che diavolessa, quella Tigre! Un deciso colpo di reni, che le fece plasticamente inarcare la schiena, indirizzò verso il notaio l'efflusso del millefoglie alla crema con coulis di mirtilli. Il dolce preferito dal notaio. Come aveva potuto intuire, l'animalessa, che quel giochetto gli avrebbe fatto perdere la testa?

Lui aveva ormai smesso di ragionare. Pensò anche di chiamare la segretaria, ma non voleva sostenere una discussione con lei davanti alla cliente. Le conversazioni con quella donna erano sempre troppo impegnative, potevano trascinarsi per giorni e giorni. Donna magra contro uomo grasso, non c'era partita. Chi gli aveva detto, come aveva saputo che quella dinanzi a lui era l'erede designata della signora contessa? Perché lei? Chi era lei? E perché era venuta così presto? E quegli odori, quegli odori umidi e ronzanti, sottili e fluttuanti, nobilissimi e infamanti, quella zampina invitante cosa stavano mai a significare? *Ahh!*, troppe persone, troppi atti, transazioni, delibere costitutive, troppe successioni si affollavano nello studio di quel povero notaio ... impossibile ricordarseli tutti! Alla fine, disse sbrigativamente:

- «Senta, si fa prima a farlo che a dirlo. Ora aprirò la busta e darò lettura del testamento. Così sarà tutto chiaro, senza tanti preamboli inutili. Mi ascolti, per favore. Faccia attenzione».

E senza attendere risposta iniziò una lettura sincopata del contenuto della busta. Si trattava di vari fogli manoscritti con una grafia ordinata, elegantemente rivolta verso destra. Potevano

cogliersi, prestando la dovuta attenzione ai suoni gutturali e intermittenti emessi dal notaio, soltanto alcune frasi. Il suo respiro era ancora affannoso. Sembrava leggere più per se stesso che per l'attonita interlocutrice.

- «Dinanzi a me notaio sottoscritto ... in calce nel mezzo foglio ... dei distretti riuniti, sì ... è comparsa la signora ... bella odorosa signora ... della cui identità io sottoscritto, *ut supra*, notaio, sì, in calce, assistito da se medesimo ... sono personalmente certo, autorizzando così la rinunzia ai testimoni ... viene data apertura ... miele rosato ... rottura del sigillo ... scritto di pugno della testatrice, che vi ha apposto sempre di suo pugno originale data e sottoscrizione autografa ... in due copie bollate perfettamente conformi – *conformi?*, ecco sì, bene, conformi perché tali dichiarate dalla stessa testatrice, tanto meglio per me che non devo andare a controllare, ... sigillate in busta chiusa, da me notaio *ut supra* aperta previa lacerazione *ex latere* di...».

Loredana si guardava attorno sempre più perplessa. I suoi occhi felini attraversavano il notaio come una lama d'argento arroventata dal più violento tramonto sudafricano.

A un certo punto il notaio si arrestò. Rignorò tra le mani i fogli protocollo, li capovolse come se dovesse uscirne qualcosa, poi li rimise dritti, li sgrullò vigorosamente come per ripulirli dai caratteri superflui, sollevò gli occhi e disse:

- «Signora, mi spiace tanto, mi spiace davvero, ma non posso pubblicare la presente scheda testamentaria. La testatrice ha voluto che essa fosse sottoposta a condizione sospensiva, e tale condizione, per quanto a me consta, ed è proprio a me che deve constare, non si è ancora avverata. Fin tanto che ciò non avvenga, il testamento deve restare segreto e custodito presso di me – senza costi aggiuntivi per nessuno, sia ben chiaro – e non potrà avere alcuna esecuzione. Mi spiace di averla convocata, ma non potevo conoscere in anticipo il contenuto della scheda, trattandosi di testamento olografo e segreto ...», e qui il notaio, suo malgrado, fece un'arietta furba perché tale affermazione conte-

neva una risposta implicita alla domanda di Loredana, che prima lo aveva messo – doveva in effetti riconoscerlo, almeno dinanzi a se stesso – un pochino in difficoltà: una risposta ovviamente soggetta ad interpretazioni, come per tutte le cose del diritto.

- «Ma che significa? Notaio, che vuole da me la signora contessa comesechiama? E lei, lei come faceva a sapere che ero proprio io l'erede designata?», domandò con fare concitato Loredana, che all'evidenza non era rimasta così soddisfatta dalla risposta implicita, inconsapevolmente somministrata dal notaio. Allargò un tantino le cosce, sì da diffondere un odore acre che colpì il notaio facendolo trasalire col ricordo di estinti pasti estivi consumati nel giardino della villa di Fregene, in presenza di tanta gente che allora sembrava perbene.

- «Come, non sa nulla?».

Loredana guardò il notaio sempre più interdetta. Il muschio era ora l'odore preponderante, il muschio del presepe, delle grotte, delle passeggiate spensierate nel tufo della via Cassia. Un aroma rassicurante, che invitava alla chiacchiera leggiera. Che spingeva sempre più il ciccione, pericolosamente, verso gli artigli affilati della Tigre.

- «Bene, allora occorre cominciare proprio dall'inizio (disse il notaio buttando rapidamente l'occhio sulla pendola di fronte, come per darsi un termine facendo constatare all'interlocutrice l'impiego imprevisto del suo preziosissimo tempo). La contessa l'ha nominata erede universale di tutti i suoi beni, che al momento non saprei indicarle nel dettaglio ma sono certo trattarsi di arredi e mobili di gran pregio, tra cui preziosi e tele d'epoca, e soprattutto numerosi immobili in Roma. Ma, al momento, la disposizione non può avere esecuzione, essendo sottoposta a condizione sospensiva: cioè alla verifica di un evento futuro ed incerto che allo stato ancora non si è verificato, almeno per quanto io ne sappia. E io, come notaio, dovrei saperlo».

Loredana lo fissava, incredula.

- «Mi scusi, signor notaio, ma perché proprio io?».

Il notaio non rispose subito. Consultò un piccolo fascicoletto che era già sul suo tavolo, fece l'aria di chi improvvisamente si ricorda di qualcosa, tirò un lungo sospiro e poi disse:

- «In effetti, mi creda, me lo sono chiesto anch'io. Può essere forse perché lei è nata il 23 febbraio 1973, lo stesso giorno della signora contessa: qualche lustro dopo, ovviamente. Può essere forse perché lei è una seconda figlia, e per una nota statistica ufficiale i secondi figli non sono quasi mai del padre cosiddetto legittimo: mi creda, io come notaio ne so qualcosa. Sospetto che tra di voi vi sia un'affinità di tipo... come dire ...*professionale*; ma la solidarietà di categoria non giustifica, di norma, lasciati così generosi. Lei è nata a Roma e la signora contessa, pur di origini francesi, da molti anni vive benissimo a Roma. Benissimo coniugata, intendo dire. Senza legittimi eredi, però. Che si sappia. Mi sono fatto anch'io, come lei, la stessa domanda, che crede, non sono mica un ingenuo, non sono mica nato ieri, non sono uno che non guarda al soldo, un patrimonio così non è da tutti i giorni neppure in questo studio: ma non so proprio darle una risposta. Al momento non ho altro da dirle e non vorrei, mi creda, neanche abusare del suo tempo. Sarà mia cura riconvocarla non appena le disposizioni testamentarie potranno avere esecuzione».

Loredana fece per alzarsi, frastornata.

Ma, prima di uscire, si volse verso il notaio e domandò:

- «Mi scusi, signor notaio, posso sapere quando è scomparsa la signora contessa?».

Il notaio fece un'aria meravigliata:

- «Scomparsa? E chi le ha detto che è scomparsa? Proprio questo è il punto, o, meglio, uno dei punti. E ora mi scusi ma ho davvero tanto da fare, tantissimo, il notaio non finisce mai, non finisce mai. Giorno e notte, notte e giorno, e poi ogni giorno si ricomincia daccapo. A ben rivederla, cara signorina. Mi stia bene».

Loredana stava per uscire, quando il notaio le urlò dietro:

- «Un momento! Mi sono dimenticato di identificarla! Ah!,

che testa, che testa! – e poi, quasi urlando contro una Tigre appena comparsa tra i ficus e le kenzie del suo studiolo: *chi è lei?*».

- «Come, chi sono? Sono l'erede designata, me lo ha appena detto: proprio lei. Un minuto fa».

- «Sì, no, sì e no, d'accordo, cioè, intendevo dire, sento un odore improvviso di fico selvatico, no, anzi, dicevo, in verità io non le ho detto proprio nulla sull'eredità – bisognerà vedere, in un secondo momento ... non c'è alcuna fretta, la condizione sospensiva, il termine, il fascicolo va interpretato, occorre verificare che i fogli siano tutti nell'ordine giusto, la giurisprudenza cambia continuamente, la legge pure, c'è un decreto ministeriale che non ho avuto ancora il tempo di leggere, tutto il quadro è variabile, in ogni aspetto mi creda, variabilissimo, da farsi girare la testa, non mi faccia dire ciò che non ho detto, lei è troppo precipitosa, e insomma: voglio solo sapere chi è lei e come si chiama, per il mio verbale. *Se lei è proprio lei*, me lo dica, ne debbo essere assolutamente certo, mi capisce vero, perché io sono un notaio e ho dato per scontato che lei fosse lei, ma poi non l'ho verificato. Mi dica quindi – e fece quasi per alzarsi in piedi, ma le gambe non lo sorressero – glielo chiedo come pubblico ufficiale, coi poteri che mi vengono direttamente dalla legge: *chi è lei?*».

- «Mi chiamo Loredana Salvatori der fu Giuseppe detto er Cicca, nata a Roma il 23 febbraio 1973. Stazione Trastevere. Vuole vedere un documento?».

- «Un documento? E per chi mi ha preso? Non siamo mica alla polizia qui, non porto mica la divisa, io chiedo senza inquisire, cortesemente, sono un signor notaio: una persona perbene, e che diamine, non metto certo in dubbio le sue dichiarazioni! Di quanto lei mi ha or ora attestato io notaio sottoscritto, in calce, dei distretti riuniti *ut supra*, col sigillo in mano, da quando l'ho sentito, il pecorino di fossa, sono personalmente più che certo, certissimo, e la autorizzo pertanto a rinunciare al documento d'identità così come ai testimoni, per essere, lei rinunziante *scilicet*, persona a me ben nota, identificata o no m'importa poco.

Vada pure, gentile profumatissima signora, e mi lasci ai miei penosi affari. Il notaio, lei sa bene, non finisce mai, e io ho tante altre cose da fare, tantissime, di qui a tarda serata, e per oggi, si figuri, non ho neppure cominciato. Arrivederci».

Il notaio, data un'ultima sniffata, lasciò precipitosamente la sala, mentre lo stiletto della Tigre ancora roteava.

Gli odori restarono depositati nella sala riunioni molto a lungo. Riemergevano all'improvviso, magicamente. Componevano figure impreviste che, in rapida successione, facevano barcollare di desiderio i clienti in attesa. Grazie a quegli odori i clienti del notaio diventavano, per caso e solo per un momento, clienti anche della Tigre.

Il notaio comunque, clienti o non clienti, non li avrebbe dimenticati mai.

Nel poco tempo libero, continuava a riflettere attorno al fatto che tutte le piante conosciute hanno nomi maschi e fanno frutti femmina. Ma l'albero del fico no. Se un giorno avesse capito il perché, forse avrebbe potuto comprendere, così all'improvviso, anche l'impenetrabile mistero della Tigre. Il frutto femmina dell'albero del fico – doveva confessarselo – nella sua vita ancora non l'aveva mai assaggiato.

II.

La cena all'Aventino nella villa della contessa Camilla de La Fontaine Ortucci

Gli invitati erano già tutti arrivati e la marchesa Camilla de La Fontaine, matura vedova del conte Riccardo Osvaldo Ortucci, non aveva ancora finito di apparecchiare la tavola *pour le dîner*: lo aveva sempre fatto di persona, anche quando disponeva di una servitù adeguata, ed aveva sempre curato con scrupolo maniacoale ogni minimo dettaglio. Aveva avidamente assorbito i pazienti insegnamenti di una cugina di secondo grado del primo dei suoi mariti – Estelle Dupuis de La Fontaine, marchesa serenissima di Valmy – intorno ai gusti particolari e le giuste necessità dei nobili. E, all'occorrenza, degli amici loro: ci mancherebbe altro.

In genere era veloce e precisa, la marchesa. Nella sua fortunata vita, sempre alla ribalta d'una frizzante mondanità – e mondana, di molto fatto, era fin da ragazza sempre stata – aveva avuto modo di impegnarsi nell'arte giudiziosa del bel ricevere in un numero imprecisato di occasioni, a Roma come altrove. Facendo sempre la sua bella figura, *ça va sans dire*. Ma stavolta si era smarrita nella lentezza anonima del pomeriggio primaverile, innervosita dietro inutili ricordi, così almeno le sembrava, ed ora non riusciva a trovare dentro di sé, pur consapevole di aver solo perso tempo, l'energia per recuperare il ritardo che aveva accumulato. Sapeva di dover far presto, e tuttavia non riusciva